



LA SCHEDA

Le fonti del Rio delle Amazzoni sono state collocate via via in punti diversi: sulle pendici di vari monti, come l'Huarajo, l'Huagra, il Minaspatá, il Nevaio Mismi, il Lago Vilafro.

Il suo bacino misura 7 sette milioni di chilometri quadrati (ventiquattro volte l'Italia), e si estende sui territori di sei stati: Brasile, Bolivia, Perù, Colombia, Ecuador e Venezuela.

La sua portata, seppure drasticamente diminuita negli ultimi decenni, è di 170mila metri cubi al secondo, più del Mississippi, del Nilo e dello Yang-tze messi insieme.

Un quinto di tutta l'acqua dolce che viene versata negli oceani della Terra, proviene da questo fiume.

Confermata la scoperta di Jacek Palkiewicz, esploratore polacco che vive nel Veneto

Alla sorgente del re dei fiumi

La sua spedizione sul Rio delle Amazzoni ne ha portato la lunghezza a 7040 km

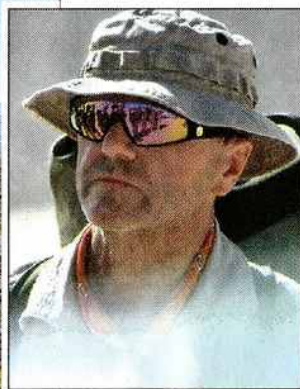
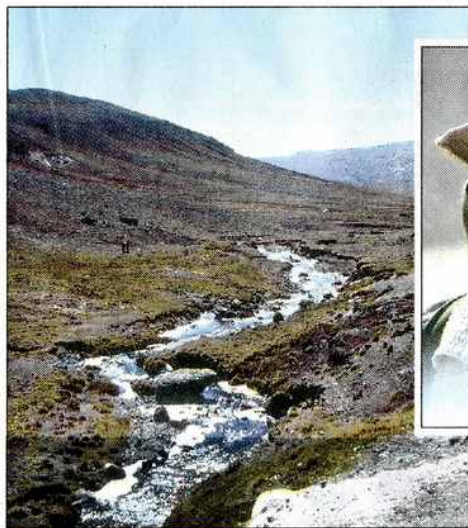
di Sergio Frigo

C'è anche un po' di Veneto dietro la scoperta che ha "allungato" di qualche centinaio di chilometri il Rio delle Amazzoni (7040 chilometri), portandolo a scalzare il Nilo, con i suoi "appena" 6857 chilometri, dalla testa della classifica dei fiumi più lunghi del mondo. È opera di un giornalista-esploratore polacco che ha il suo quartier generale a Cassola, nell'alto Vicentino: anche se adesso vive per lunghi periodi dell'anno a Varsavia, dove assolve a degli incarichi governativi top secret, nel settore della sicurezza. Si chiama Jacek Palkiewicz, ha 66 anni e ancora molta voglia di avventura, una ventina di libri all'attivo, collaborazioni con le maggiori riviste europee e qualche somiglianza con l'attore americano Bill Murray, anche se la sua figura ha ispirato il più casereccio "Uomini duri", col duo Pozzetto-Montesano.

È stato lui a guidare la spedizione che ha individuato le sorgenti del fiume amazzonico; una scoperta che ha però ben dodici anni, anche se la conferma ufficiale è venuta solo il 6 maggio dalla Società Geografica di Lima: tanto c'è voluto infatti per fare piazza pulita di una lunga e consolidata tradizione geografica, e di troppe (e interessate) false scoperte precedenti. Col che la storia della "validazione" è diventata quasi più lunga, anche se non altrettanto interessante, di quella della scoperta stessa.

Era il 16 luglio del 1996 quando la spedizione raggiunse faticosamente il tratto originario del fiume, sulla Cordigliera Chila, nella regione andina di Arequipa in Perù. Qui, a quasi 5000 metri, il "re" dei fiumi, con la sua portata di 170mila metri cubi d'acqua al secondo (il nostro Po si ferma a 1540), si chiama ancora Apacheta, ed è un modesto ruscello da 65 litri d'acqua al secondo, destinato a cambiare nome varie volte scendendo a valle (Apurimac, Ucayali) prima di potersi freghiare del "titolo" di Rio delle Amazzoni; e prima di raccogliere il contributo di altri 7mila affluenti per poi riversarsi nell'Atlantico, trascinandosi dietro qualcosa come 800 milioni di tonnellate di sedimenti.

Palkiewicz ricorda, di quel momento, l'emozione di bagnarsi nella sorgente in mezzo alle rocce, ma soprattutto il mal di testa infernale che aveva preso lui e tutti i componenti



Jacek Palkiewicz e l'Arequipa, il ruscello da cui trae origine il Rio delle Amazzoni. In alto, i componenti la spedizione

I CIMELI NELLA CASA DI CASSOLA

Nella casa-museo di Jacek Palkiewicz ci sono i cimeli di tutti i suoi viaggi. Sposato con la pittrice Linda Vernola, ex ufficiale di Marina, pilota di alianti, cintura nera di karate, velista, il polacco amico di Lech Walesa e Papa Wojtyła, del generale Jaruzelski e di Ursula Andress, in quarant'anni di esplorazioni il giornalista-esploratore ha attraversato da solo l'Atlantico in una barca a vela di appena cinque metri (1975), ha incontrato gli ultimi selvaggi delle selve venezuelane e della Nuova

Guinea (1994), ha scoperto le sorgenti del Rio delle Amazzoni (1996), ha attraversato il Borneo in piroga (1986) e il deserto dei Gobi in cammello (1993), e poi ha delimitato, sugli Urall, la linea di confine fra l'Asia e l'Europa, e ha cercato le tracce perdute di Paititi (il mitico El Dorado). Una ventina i libri di avventura pubblicati, e numerosi i riconoscimenti ottenuti per le sue scoperte, oltre che in Italia e in Polonia, anche in Russia e in America.

della spedizione a causa dell'altitudine: «Sulle Ande comincia mille metri più in basso che sull'Himalaya, ed è molto, molto peggio dei postumi di una grossa sbornia. Nonostante avessimo fatto quasi una settimana di acclimatazione, non ci fu verso di evitarlo: anche solo per allacciarsi le scarpe bisognava fermarsi qualche minuto a riprendere fiato». E poi il freddo bestiale: 25 gradi sotto zero durante la notte.

«Per arrivare fino a quel punto c'erano stati però due anni di preparativi: la spedizione coinvolgeva quattro paesi, e ne facevano parte non solo uomini d'avventura come me, ma veri e propri scienziati, rappresentanti di enti ufficiali come il Dipartimento di Idrografia della Marina militare del Perù, dell'Accademia russa delle scienze,

della Pontificia Università di Lima, tra i quali l'Ammiraglio Guillermo Faura, autore della più importante monografia sul Rio delle Amazzoni. Avevamo con noi, inoltre, dettagliate foto satellitari, e tutta la strumentazione

anni Settanta mandò un suo fotografo sul Nevaio Mismi, a documentare l'esistenza delle sorgenti in un punto stabilito, a tavolino, dai suoi cartografi. E successivamente, a dare maggiore autorevolezza alla "scoperta", arruolò persino Jacques Cousteau e suo figlio. Poi ci fu un geografo cecoslovacco che indicò un altro punto, e ancora una spedizione nel 2000, stavolta della società

Ci sono voluti 12 anni perchè la tradizione geografica accettasse la nuova misurazione. «Sulle Ande, gran freddo e mal di testa»

del National Geographic, che confermò come origine del fiume le valli del Mismi. Tutti si basavano soltanto sulla lunghezza del fiume, ignorando altri criteri altrettanto importanti, come la portata, la pendenza, l'attività del bacino, la morfologia del terreno, l'altezza sul livello del mare, e anche le conoscenze tradizionali dei popoli della regione: tutte cose che noi

abbiamo tenuto rigorosamente presenti». Prima e dopo quella spedizione lei ne ha organizzate molte altre, fra cui una alla ricerca del mitico Eldorado, oltre a una scuola di sopravvivenza. E adesso? Si è un po' seduto? «Mah, veda lei: negli ultimi due anni sono andato due volte nella giungla del Vietnam per addestrare dei reparti speciali antiterrorismo...» Ma non le manca l'adrenalina della scoperta? «Il problema è che non c'è più molto da scoprire, e ora poi i satelliti ci permettono di fotografare dal nostro ufficio qualsiasi angolo della terra. Certo, poi bisogna andare sul posto, la presenza dell'uomo fa ancora la differenza. E forse rimane ancora qualche angolo ignoto nella giungla amazzonica o qualche tribù sconosciuta della Nuova Guinea, che si ritira con l'avanzata della civiltà. Purtroppo però io non vedo niente all'orizzonte in grado di superare la scoperta delle sorgenti, e mi dispiace: questa è stata la mia vita, una vera e propria droga, che come tutte le droghe però ti dà assuefazione, e quindi pretende dosi sempre più alte: dosi che adesso non si possono più avere. Poi penso però che ho realizzato tutto quello che volevo nella mia vita, e non posso lamentarmi.»

Il mondo selvaggio sta sparando, la natura soffre e ci manda segnali inquietanti. Di chi è la colpa?

«L'uomo fa di tutto per distruggere il suo pianeta. La maggiore colpevole è la corsa folle al consumismo portata avanti dall'uomo bianco. Dove arriva lui - si tratti di tecnici minerari, ricercatori o esploratori - prima o poi arrivano anche il denaro, e poi l'alcool, la criminalità, la prostituzione.»

Non si sente colpevole anche lei, che si è spinto più avanti di tutti?

«Me lo sono chiesto molte volte. Ma quando vengo in contatto con una popolazione sconosciuta, io so come comportarmi: cerco di limitare i danni, di avere rispetto della loro cultura e di loro stessi. Porto loro in dono cose utili - medicinali, filo di nylon, ami da pesca - non radioline che una volta esaurite le batterie si buttano via. Purtroppo quelli che arrivano dove non arrivo io, o che vengono dopo di me, non sono altrettanto rispettosi. Ma quello del progresso è un cambiamento inevitabile, purtroppo.»